SCHEDA 14

II - AMORE E COMUNIONE (Gv 15,1-16,33)

Questo secondo discorso, insieme al capitolo 17, appare un'aggiunta posteriore alla prima composizione del Vangelo, non solo perché Gv 14,31 si collega direttamente con Gv 18,1, ma anche per il tema svolto. Alcuni lo ritengono un doppione del precedente, altri invece pensano che si tratti di un nuovo discorso che sviluppa temi già toccati poco prima, sottolineando - in successione - la necessità dell'unione vitale con Gesù (Gv 15,1-17), il rifiuto e l'odio del mondo (Gv 15,18- 16,4a), la rassicurazione ai discepoli da parte dello Spirito e l'esperienza della gioia (Gv 16,4b-33). Certamente le tematiche dell'amore e della fede sono simili al discorso appena terminato, ma la prospettiva è spostata: si sottolinea maggiormente la necessità dell'unione e della comunione con Dio unite all'amore fraterno, in linea con l'insegnamento trasmesso durante la lavanda dei piedi. Mentre nel primo discorso l'intento era quello di liberare dalla tristezza e dal turbamento provocato dall'annuncio della partenza di Gesù, ora si vuole infondere fiducia di fronte al turbamento e alle difficoltà suscitate dall'odio che i cristiani incontreranno nel loro annunzio al mondo.

In questa prima parte del secondo discorso possiamo distinguere due sezioni principali:

a. Gv 15,1-17: l'evangelista si serve anzitutto dell'immagine della vite (Gv 15,1-6) e poi ne sviluppa il contenuto (Gv 15,7-17) parlando del rapporto tra Gesù e i suoi discepoli;
b. Gv 15,18-16,4a: si annuncia il rifiuto e l'odio del mondo perché i discepoli non sono del mondo (Gv 15,18- 25), ma il conforto non mancherà: infatti, Gesù promette lo Spirito di Verità che procede dal Padre (Gv 15,26- 27). Si conclude, infine, ritornando sul tema dell'odio (Gv 16,l-4a).

LA VITE E I TRALCI (15,1-6)

"*Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo*" (v 1). Gesù si autodefinisce nell'immagine della vite e attribuisce al Padre il ruolo del vignaiolo. Più che davanti a un simbolo siamo davanti a una vera allegoria della vite: ogni elemento del simbolo viene ripreso e decodificato. Abbiamo già visto nella prima parte del Vangelo che l'espressione "*Io sono*" è usata come nome proprio di Gesù, descrive il suo profondo essere divino, quel nome stesso che l'Antico Testamento usa per Dio (JHWH). Il predicato "*la vera vite*" fa capire che quello stesso essere divino è un essere in relazione: sottolineando non chi è "in sé", ma chi è "per", si manifesta lo stretto rapporto che c'è tra il Padre (il vignaiolo), il Figlio (la vite) e i tralci (i discepoli).

L'immagine della vite/vigna ha una lunga storia biblica; nella letteratura profetica è usata quale designazione negativa del popolo: Os 10,1; Is 5,1-2; Ger 2,21-22

Rispetto ai profeti l'evangelista usa l'immagine della vite non per presentare il popolo, ma Gesù; in tal senso l'aggettivo "*quella vera*" può indicare che Gesù è la giusta applicazione simbolica della vite, rispetto alle applicazioni precedenti. Ma si può anche intendere, ed è meglio, che Gesù è la vera vite, quella buona (a Cana lui si è manifestato come il vino vero/buono), l'immagine del vero popolo fedele, in perfetta comunione con il Padre (l'agricoltore) e i figli (i tralci).

Come la vite, Gesù non vive per se stesso, ma per essere produttivo nei tralci, per "*essere nei tralci*" come energia e vitalità. Come la vite, Gesù accetta la dipendenza dall'agricoltore. "*Non devo bere il calice che il Padre mi ha dato?*" (Gv 18,11), dirà all'inizio della passione.

"*E il Padre mio è il vignaiolo*" (v 1). L'azione del Padre è colta in questi versetti iniziali nei confronti dei tralci, mentre dopo si descriverà - non più in modo allegorico - la sua relazione con la vite.

"*Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto*" (v 2). Accanto alla vite e all'agricoltore, l'altro elemento strutturante dell'allegoria sono i tralci, cioè i discepoli. Il narratore li decodificherà al vs 5, ora preferisce descriverci l'azione del Vignaiolo su di essi: il fine che si prefigge l'agricoltore è quello di farli fruttificare al massimo.

"*Portare frutto*": si rimarca per cinque volte questa necessità, ma l'insistenza non ha lo stesso significato della logica produttiva di un'azienda commerciale, il cui fine è il guadagno. Qui il fine è il senso, la perfetta realizzazione, la visibilizzazione della relazione e comunione tra i tralci e la vite. Il portare frutto sottolinea la "*appartenenza a*" e la bontà del la vite; per certi aspetti è più la

realizzazione della vite che non dei tralci. Nel mondo di Dio la crescita è la parola d'ordine non dell'interesse, ma dell'amore, come appare anche dalla parabola del seme.

"*Lo toglie ..lo pota*". Il tralcio sterile viene tolto e quello non troppo carico viene potato perché il frutto sia più abbondante. La prima azione del Padre è quella di togliere ciò che è secco e improduttivo: "elimina, cioè, con la sentenza di condanna ogni uomo che non è vitalmente unito a Cristo, come un tralcio disseccato" (Poppi). In Gv 1,29 l'evangelista aveva presentato Gesù come "*colui che toglie*" il peccato del mondo; il verbo usato è lo stesso (in greco *airo*) e possiamo pensare che la ragione del non portare frutto sia la peronospera del peccato. "*Lo pota*": il verbo "*potare*" (in greco *kathairo*) significa sia "potare" che "purificare, mondare" ed è usato nella lavanda dei piedi per indicare l'azione di Gesù sui discepoli: il suo amore pota e purifica. E l'amore di Dio che passa attraverso la purificazione dei "germogli" che succhiano inutilmente vitalità; ha una dimensione di sofferenza, perché lo stesso amore rigenerante di Cristo passa attraverso l'innalzamento della croce.

"*Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato*" (v 3). Il profeta Isaia aveva paragonato la Parola di Dio all'acqua, che scende dal cielo e non vi ritorna senza aver portato frutto (cfr. Is 55,10-11). L'evangelista sviluppa e approfondisce questa teologia: l'accoglienza della Parola fa diventare figli (Gv 1,12: "*A quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli*"; Gv 8,47: "*Chi è da Dio ascolta le Parole di Dio*"), genera la vera comunione (Gv 8,31 : "*Se rimarrete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli*") e ha la forza della salvezza e della vita (Gv 8,52: "*Chi osserva la mia parola non vedrà mai la morte*"). L'azione purificatrice della Parola sembra ricapitolare tutte le affermazioni precedenti. Nel contesto della cena, infatti, Gesù aveva detto a Pietro che se non si fosse fatto purificare non solo non sarebbe stato suo discepolo, ma non avrebbe avuto parte alla sua comunione d'amore.

"*Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me*" (v 4). "*Rimanere*" è la parola chiave di questa pericope; viene impiegata dieci volte, alcune in forma semplice (v 4: "*Se non rimane nella vite...se non rimanete in me*", v 6: "*Se qualcuno non rimane in me*"), altre in forma reciproca (v 4: "*Rimanete in me e io in voi*"; v 5: "*Chi rimane in me e io in lui*"; v 7: "*Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi*"). Questo verbo serve a esprimere, prima in maniera figurata e poi reale, il rapporto che lega i tralci (i credenti) a Gesù (la vite); si tratta di un rapporto più profondo e interiore di quello esistente fra il pastore e le sue pecore, presentato al capitolo 10. La fecondità non è del tralcio, ma della vite; ciò che è richiesto al tralcio è di permanere in costante unione con la vite per assorbire questa potenza trasformante.

"*Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano*" (v 6). Se l'unione alla vite è la certezza del frutto, la separazione da essa è impotenza ("*seccarsi*") e morte ("*fuoco*"). L'allegoria si chiude con la descrizione della terribile fine del tralcio non unito alla vite: viene "gettato fuori", cioè viene escluso dalla vigna-popolo, come Giuda "*esce fuori*" (13,30) e il principe di questo mondo è "*gettato fuori*" (Gv 12,31). Separati dalla comunione, perduta anche ogni vitalità apparente, i tralci divengono secchi e subiscono l'azione del fuoco. Stando all'allegoria, divenire secchi non sembra la causa del non portare frutto, ma una sua conseguenza. Può darsi, infine, che il fuoco sia una rivisitazione sinottica della condanna all'inferno; più semplicemente indica morte e scomparsa definitiva.

L'UNIONE A CRISTO E IL FRUTTO DELL'AMORE (I 5,7-17)

Ora, non più per immagini, il testo sviluppa in questo paragrafo il senso del "*rimanere in Gesù*".

"*Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato*" (v 7). Rimanere in stretta unione con Gesù significa avere il cuore aperto ad accogliere e custodire le sue parole; la forza di unione non risiede nelle potenzialità umane, ma nel dono che Gesù fa di se stesso attraverso le sue parole. Questo stretto rapporto non contrasta con il nostro senso di autonomia e di libertà, sprigiona infatti una capacità di comunione e di libertà che può osare e domandare. "*Chiedete quel che volete e vi sarà dato*": chi si scopre amato sa che può chiedere qualunque cosa, anche se, proprio perché amato, istintivamente, non chiederà mai una cosa che lede questo amore. Rimanere uniti a Gesù è, infatti, "*rimanere nel suo amore*" (v 9), nell'amore che lui ha per noi, più e prima che nell'amore che noi abbiamo per lui.

"*In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli*" (v 8). Gesù è presentato fin dall'inizio del vangelo come gloria del Padre; chi si apre a lui mediante la fede, come i discepoli, riconosce "*la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre pieno della grazia della*

verità" (Gv l,14b). Nell'Antico Testamento la gloria (in greco *doxa*) esprime l'essere di Dio, la dimensione visibile di Lui che rimane invisibile. Gesù è la perfetta icona, la visibilità del Padre; in questa consapevolezza egli dice a Filippo "*Chi vede me, vede il Padre*" (Gv 14,9). Gesù, amando e donandosi sino alla fine, manifesta la gloria del Padre perché la "follia" assoluta dell'amore è l'essenza del Padre. Divenire discepoli significa camminare sulla via che è Gesù e quindi portare il frutto del suo amore: "*Farete cose maggiori di queste*", aveva detto (cfr. Gv 14,12). È l'espansione della vita dell'amore. La gloria del Padre è questa: che la sua immagine presente nel Figlio continui e si dilati attraverso lui in noi.

"*Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore*" (vv 9-10). Nell'Antico Testamento, nel contesto dell'alleanza, si trova spesso una formula che esprime la mutua appartenenza: "*Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo*" (Ger 31,33). In un contesto analogo, ma che assume la caratteristica di una dichiarazione d'amore, si riscontra una formula simile nel Cantico dei Cantici, "*Il mio diletto è per me ed io per lui*" (Ct 1,14; 2,16; 6,3). Quindi le frasi costruite nello schema "*io sono per lui, lui è per me*", oppure "*come mi ama...così lo amo*" manifestano questa reciprocità dell'amore all'interno della Trinità, dove - parafrasando una frase di San Paolo - il Padre e il Figlio gareggiano nell'amarsi a vicenda. Questa dinamica di reciprocità continua tra Gesù e gli uomini; ad essi Gesù chiede di entrare in questa logica. L'amore non è un sentimento aleatorio, è accogliere ed esaudire la persona amata. Per questo l'amore chiede di essere concretizzato nella vita. Gesù ascolta il Padre e compie le sue parole e i suoi desideri, così anche i discepoli non possono considerarsi tali se non compiono ciò che Gesù richiede. Del resto, nella scena della lavanda dei piedi abbiamo visto che Gesù non chiede per sé ma per gli altri e che i comandamenti non sono che l'esplicitazione di un solo imperativo: "*Amatevi come io vi ho amato*".

Questi versetti rivelano una caratteristica importante dell'amore: l'obbedienza. Noi amiamo non perché ne siamo capaci, ma perché ci è stato comandato da Dio ed egli ci dona la forza per fare quello che ordina. È un tema particolarmente delicato anche per le strumentalizzazioni o le facili riduzioni semplicistiche. Eppure Giovanni esprime una delle verità più profonde dell'amore divino: l'accondiscendenza e il desiderio di fare ciò che è chiesto. Anzi, la dinamica spirituale dell'amore è predisporsi nel cuore e nella disponibilità fino ad assumere l'atteggiamento di uno al quale si può chiedere anche la vita: Gesù è proprio colui che incarna questa relazione, egli dà "*la vita per i propri amici...e voi siete miei amici*" (vv 13-14).

Questa obbedienza dell'amore non ha un carattere servile o di schiavitù, ma comporta la dignità dei figli (vedi la lavanda dei piedi) e degli amici. Ecco il tema dell'obbedienza collegato con l'amicizia e non con la servitù: "*Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando*" (v 14).

A questo circolo dell'amore obbedienziale non si sottrae il Padre, nei confronti del Figlio e nei confronti dei credenti. Infatti, leggiamo che il Padre esaudisce/obbedisce chi ama il Figlio, cioè chi ne osserva le parole, e che obbedisce a chi ama il proprio fratello, perché è appunto continuatore del suo stesso Figlio: "*Tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda*" (v 16b).

Obbedire alle parole del Figlio, lungi dall'essere una riduzione della dignità, significa essere elevati alla conoscenza del Padre perché le parole che Gesù dice sono quelle che ha ascoltate dal Padre: "*Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*" (v 15).

"*Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*" (v 11). Siamo al centro di questo paragrafo: "la gioia". Si esprime così il risultato, il frutto interno che si compie nel discepolo unito a Gesù. L'amore di Gesù è il vero generatore della gioia, perché lui è la gioia. Solo chi è amato e chi ama sa, in verità, cos'è la gioia. Non si può essere felici da soli: la gioia del discepolo vive in comunione con quella di Gesù.

I DISCEPOLI E IL MONDO (15,18-25)

L'odio del mondo (vv 18-21)

Improvvisamente il tono cambia: dalla descrizione dell'intimità divino-familiare, nella quale si constata un crescendo di amore e di gioia, si passa bruscamente a registrare l'odio del mondo incredulo e ostile ai discepoli. Tuttavia, rassicurato dell'amore del Padre e del Figlio che genera frutto e gioia e confortato poi dalla promessa dello Spirito, il credente può affrontare con speranza anche il mistero del rifiuto e dell'odio.

"*Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me*" (v 18). Il vero amore non si tira indietro nel momento della prova e della sofferenza. L'evangelista con parole diverse dice proprio questo: voi non siete soli nel momento in cui sperimentate l'odio del mondo; prima di voi, tutto questo

è stato subito da Gesù. L'avverbio "prima" non esprime solo l'inizio di una serie, ma anche la ragione di essa, come verrà esplicitato al vs 20. Quando Giovanni scrive queste parole ha ormai già constatato il rifiuto di Gesù come causa della sua morte, e sa che il medesimo rifiuto, espresso dalla persecuzione dell'impero romano e dal rifiuto della sinagoga (vedi il concilio di Javne), è già in atto nei confronti dei discepoli.

"*Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia*" (v 19). Il mondo è una categoria aperta, non comprende solo il mondo degli uomini, anzi questi sembrano sotto l'influenza del "*principe di questo mondo*" che l'evangelista presenta come il padre demonio, il mendace, l'omicida (8,43.44). Il mondo ha quindi una paternità e tende a espandersi. Se i discepoli appartenessero a esso non sarebbero oggetto della sua reazione e contrapposizione, siccome invece sono di Gesù ("*i suoi*") saranno inevitabilmente in conflitto. Il mondo infatti ama solo ciò che è suo e i credenti non lo sono, né lo possono essere, perché Gesù li ha scelti dal mondo.

"*Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra*" (v 20). Gesù invita i discepoli a ricordare affinché non si sentano traditi e li rassicura sul fatto che quello che accadrà loro, a causa dell'odio del mondo, è segno non della loro colpevolezza, ma della loro unione al Maestro. L'evangelista si è servito del paragone servo-padrone per manifestare questa legge di comunione, di amore e di sofferenza; avrebbe potuto usare l'immagine dei sinottici, "*se hanno fatto così del legno verde, cosa sarà del secco*". Del resto il migliore esempio era già stato dato al cap. 11. Qui l'evangelista ci dice che la ragione dell'uccisione di Lazzaro risiede nella sua amicizia con Gesù; la sorte di uno segue quella dell'altro: "*da quel giorno decisero di ucciderlo (Gesù)*" (Gv 11,53); "*i sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù*" (Gv 12,10-11). Senza cadere in atteggiamenti di vittimismo o di misticismo morboso della sofferenza, il cristiano deve essere consapevole che la condizione di discepolo di Gesù è inseparabile dall'odio del mondo.

Ma anche in questo contesto Gesù ricorda positivamente la grande dignità del discepolo che nasce dalla identificazione con lui: le parole dei discepoli hanno la stessa forza e sono come sue.

"*Perché non conoscono colui che mi ha mandato*" (v 21). La ragione ultima dell'odio e del rifiuto del mondo è la non conoscenza del Padre, ma questa, come dirà il paragrafo seguente, è responsabile, quindi imputabile di peccato.

Il mondo responsabile del rifiuto di Gesù (vv 22-25)

"*Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato*" (v 22). La non conoscenza del Padre da parte del mondo non è dovuta all'ignoranza, ma è rifiuto deliberato di Gesù, Parola del Padre, ed è quindi imputabile come peccato. Fin dall'inizio del Vangelo siamo messi davanti a questo rifiuto, a questa non-accoglienza del mondo: "*La luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta*" (v 5); "*egli era nel mondo... eppure il mondo non lo riconobbe*" (vs 10). Gesù "*venne tra i suoi*" come inviato del Padre, con una parola di verità, di libertà. Coloro che erano amanti della verità e della ricerca della gloria di Dio si sono aperti alla rivelazione e hanno anche riconosciuto il segno-parola, giungendo alla fede. La non disponibilità di alcuni, designati poi con la categoria "*mondo*", deriva dal fatto che avevano qualcosa da difendere: "*amavano più la gloria degli uomini che di Dio*" (Gv 12,43), dice l'evangelista. Il messaggio di Gesù imponeva un cambiamento radicale che il mondo non aveva in animo di operare, quindi la risposta è stata il rifiuto e la contrapposizione.

"*Chi odia me, odia anche il Padre mio*" (v 23). Per quella perfetta identità dell'amore - "*chi vede me, vede il Padre*" - non solo l'amore per Gesù conduce al Padre, anche l'odio per Gesù diventa odio per il Padre.

"*Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro mai ha fatto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio*" (v 24). Quello che Gesù aveva detto poco prima per i discepoli - "*Credetelo per le opere stesse*" (Gv 14,11) - ora viene richiesto anche per il mondo. Non esistono vie diverse, il binario che porta alla conoscenza (o non conoscenza) di Dio è duplice: seguire la scia luminosa (luce) della Parola e leggere la coerenza interna delle opere di Gesù che attestano l'agire divino del Verbo incarnato.

"*Questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione*" (v 25). Affermazioni come queste provocano un senso di smarrimento, se vengono intese in senso deterministico (il mondo si deve comportare in un certo modo perché così è stato scritto). Il senso del

compimento della Parola va letto in un'altra prospettiva: pur prevedendo una risposta negativa, un rifiuto, Dio non si lascia vincere dal male, non permette che il male ponga degli argini al suo amore. Dire che è previsto il rifiuto del mondo e che questo è registrato dalla Scrittura, significa affermare la superiorità di Dio e, insieme, per Gesù la piena libertà e consapevolezza del dono di sé.

LA TESTIMONIANZA DEL PARACLITO (15,26-27)

"*Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio*" (vv 26-27). Il brano sull'opera dello Spirito è messo tra i due brani che annunciano l'odio (vv 18-25) e la persecuzione dei discepoli (Gv 16,1-4) e diviene il punto focale di questa unità. Centrale è infatti l'affermazione che i discepoli non sono soli di fronte al mondo. A denunciare la presunta coerenza del mondo, implicita accusa d'ingiustizia nei confronti di Gesù, sarà la testimonianza dello Spirito e dei medesimi credenti. Lo Spirito è di nuovo designato come Spirito di Verità, a indicare che continuerà la rivelazione del Verbo-verità. Nell'opera dello Spirito il credente è chiamato a vedere la continuazione dell'amore fedele di Gesù; lo Spirito, infatti, garantisce la relazione alla Verità che è Gesù e la presenza continua dei discepoli nel cuore stesso di Dio. Del resto i discepoli, essendo "*fin dal principio*" con Gesù, ben più di Giovanni Battista il testimone possono attestare non per sentito dire, ma per conoscenza diretta, che "*costui è Figlio di Dio*" (Gv 1,34).

LA PERSECUZIONE DEL MONDO (16, 1-4a)

"*Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi*" (v 1); "*Ma io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato*" (v 4). Conoscere aiuta a vivere e ad affrontare i problemi. Giovanni insiste su questo aspetto anticipatore delle conoscenze che Gesù comunica ai suoi, perché quando i discepoli si troveranno a subire la persecuzione della sinagoga e del mondo il rischio dello scandalo, del dubbio della fede, sarà molto grande.

"*Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio*" (v 2). Sembra questo un esplicito riferimento al concilio di Javne, nel quale il giudaismo riorganizzò la propria vita dopo il dramma della distruzione del tempio di Gerusalemme, con la susseguente fine del culto. Tra le varie decisione fu presa quella dell'espulsione dei cristiani ritenuti eretici (*minim*) e l'inserimento di una preghiera contro di essi nello *Shemone esre*, la preghiera quotidiana dei giudei.

"*Rimanete nel mio amore*": può forse essere riassunto in questa invocazione-comando di Gesù il senso del suo primo discorso d'addio. "*Rimane*" chi è umile, chi sa che la condizione del suo esistere, della sua pace, della sua gioia sta nel permanere nell'amore di colui che è l'autore della vita, chi ha la pazienza dei tempi lunghi. "*Rimane*" chi spera che la promessa si avveri, chi sa aspettare con tenacia che l'unità divina manifesti in lui la sua forza. "*Rimane*" chi vive l'apparente silenzio dell'adorazione, chi sa che l'amore del Padre è fedele oltre ogni apparente delusione, chi è radicato nella comunione ricevuta in dono, chi fa dell'amore la cifra della sua vita. Rimanere è un atto contemplativo, non impaziente ricerca dell'altro: è fissare lo sguardo e il cuore nell'Amore.

"*Rimanete nel mio amore*": come il riposo sereno del bimbo in braccio a sua madre, come il patto nuziale che resiste a ogni vento di tempesta, come l'amicizia di chi conosce che l'amico è l'Amore.

AL TERMINE DELLA LETTURA DEL SECONDO DISCORSO

1. Gv 15,1.5: "*Io sono la vite vera e il Padre mio è il vignaiolo ...Io sono la vite e voi i tralci*". (Gv 15,1.5). - Che significato ha per noi essere in questa relazione così stretta e vincolante?
2. Gv 15,1-8 - Il Figlio incarnato realizza nella propria persona ciò che il popolo è chiamato ad essere (cfr. Is 5,1ss). Quale identità di Chiesa per il nuovo Millennio? Quali sono gli elementi che riteniamo essenziale rinnovare perché il volto della Chiesa assomigli sempre più a quello del suo Signore?
3. Gv 15,2: "*Ogni tralcio che in me non portafrutta lo pota perché porti più frutto*" (Gv 15,2). - Lo scopo del Padre è che portiamo frutto: il vignaiolo compie la sua opera con questo intento. La potatura comporta sofferenza che si traduce poi in abbondanza e ricchezza di frutti. Le "potature" della nostra vita hanno modificato la nostra visione di Dio e di noi stessi? Come abbiamo reagito a questi "tagli"?
4. Gv 15,3: "*Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato*" (Gv 15,3). - Il discepolo porta frutto non per le proprie forze, ma per la Parola che lo ha purificato, o per usare il simbolismo della vite, che lo ha potato. La Parola determina nel discepolo uno sconvolgimento profondo, doloroso,

difficile, ma necessario, come la potatura per la vite. Ripensando al vissuto di comunità e alla nostra esperienza di fede personale, evidenziamo le occasioni in cui ci siamo accorti di essere stati "potati" dalla Parola.
5. Gv 15,5: "*Io sono la vera vite e voi i tralci ... chi rimane in me e io in lui porta molto frutto*" (Gv 15,5).- Siamo consapevoli, come comunità cristiana, del legame che c'è tra "essere radicati in Gesù" e "portare molto frutto"? Quali sono i segni di fecondità o di sterilità che rileviamo nella nostra comunità parrocchiale?
6. Gv 15,1-11 - La comunione profonda definita dall'espressione "rimanere in" è la condizione che ci permette di dare un senso pieno e vero alla nostra vita. Che cosa significa concretamente per noi "rimanere in"? In particolare, che cosa vuol dire per una coppia cristiana rimanere nel Padre e nell'amore di Gesù? Per un religioso? Per un prete? In che modo operiamo per approfondire questa sempre maggiore comunione con Gesù e con il Padre?
7. Gv 15,11: "*Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena*" (Gv 15,11). - In quali aspetti la gioia di Cristo è diversa dalla felicità che dà il mondo? Raccontiamo agli altri un momento della nostra vita nel quale abbiamo sperimentato la gioia cristiana. Come spiegare l'apparente contraddizione che c'è tra la gioia dataci dal rimanere in Cristo e la sofferenza della croce, inevitabile compagna quotidiana del discepolo?
8. Gv 15,12-13 - Centro dell'esistenza cristiana è l'amore scambievole, un amore totale, che porta fino al dono della vita. Non è amore fondato su sentimenti e stati d'animo umani: scaturisce dall'amore di Gesù, ha una provenienza divina, Gesù ne è prototipo e fonte. Alla luce di questi versetti interroghiamoci sull'esperienza concreta di amore che stiamo vivendo. Come possiamo far partecipi tutti dell'amore di Cristo di cui siamo portatori? Che significato concreto ha per noi 1' "amore fino alla morte"? Chi amiamo concretamente di questo amore?
9. Gv 15,15 Gesù definisce, con un'espressione di straordinario affetto e familiarità, il discepolo "amico", un "intimo" a cui Dio parla faccia a faccia e comunica il suo progetto d'amore. Ci sentiamo in intimità col Padre o operiamo da servi, da ignari esecutori di ordini? Cosa ci ha aiutato a capire questa nostra dignità?
10. Gv 15,20: "*Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi*" (Gv 15,20). - Un aspetto distintivo del discepolo è l'essere perseguitato a causa di Gesù. Perché nella nostra Chiesa italiana non viviamo la persecuzione? Perché siamo talvolta addirittura "circuiti" dai poteri forti? Conosciamo l'esperienza di altre comunità cristiane perseguitate? Cosa impariamo da loro?

III – LO SPIRITO VI CONDURRA' ALLA VERITA' TUTTA INTERA (Gv 16,4b-33)

Per alcuni autori ci troviamo qui all'inizio di un terzo discorso; riteniamo più corretta l'opinione di chi pensa che questa parte sia la conclusione del secondo discorso. Si tratta di una conclusione che riprende tematiche del primo discorso, non per creare un inutile doppione, ma per approfondire la prospettiva della comunione di vita con Gesù e infondere certezza.

Questa unità letteraria si muove intorno a due temi: la promessa dello Spirito (Gv 16,4b-15) e l'annuncio del ritorno di Gesù (Gv 16,16-33) come fondamento della gioia.

LA VENUTA DEL PARACLITO (16,4b-15)

Dopo una breve introduzione sulla necessità della partenza di Gesù (vv 4b-7), si descrive la missione dello Spirito nei riguardi del mondo (vv 8-11), quindi il ruolo dello Spirito nella vita dei credenti (vv 12-15).

Necessità della partenza di Gesù (vv 4b-7)

"*Non ve le ho dette dal principio, perché ero con voi*" (v 4b). Gesù sta per lasciare questo mondo e ritornare al Padre; fino ad ora non c'era stato bisogno che i discepoli fossero rassicurati su ogni cosa, la presenza del Cristo li guidava di volta in volta alla comprensione del mistero di Dio e dell'opposizione del male. Il Maestro aveva detto ai primi due discepoli "*venite e vedrete*" (Gv 1,39) e a Natanaele "*vedrete cose maggiori di queste*" (Gv 1,51); era un programma, l'inizio di un cammino. Ora Gesù sta per compiere il ritorno al Padre, il suo cuore si carica di tenerezza e cerca di rassicurare, confortare, dare ogni avviso che colmi il vuoto della sua partenza.

"*Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai*?" (v 5). I discepoli sembrano non ascoltare l'insegnamento di Gesù, li preoccupa un solo pensiero: la

separazione da lui. Per questo a loro non interessa più sapere dove vada: hanno capito che se ne andrà. Il loro silenzio rivela che si sentono quasi come già separati da lui.

"*Perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore*" (v 6). La tristezza dei discepoli non è solo motivata dalla paura della persecuzione e dell'odio del mondo, dal sentirsi soli e abbandonati, ma anche dal dolore del distacco dalla persona amata. "*Da chi andremo Signore? Tu hai parole di vita eterna*", aveva detto Pietro un giorno (Gv 6,68) e queste parole manifestavano già un legame di amore, un non poter vivere più senza Gesù, nonostante le difficoltà incontrate.

"*Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò*" (v 7). Fa parte dell'amore vedere nell'amato qualità maggiori delle proprie. Gesù aveva appena detto "*Il Padre è più grande di me*" (Gv 15,28); non si tratta di un "più" ontologico, ma di un "più" dell'amore. Gesù sa che con la sua partenza il Padre non abbandonerà i discepoli ma, nel dono dello Spirito, Dio esalterà la sua paternità divina e Gesù stesso sarà "più" presente presso di loro. È perciò necessario che parta.

"*È bene per voi*". L'espressione indica il vantaggio in ordine alla salvezza; la stessa frase era stata utilizzata da Caifa e, senza che questi lo sapesse, esprimeva il valore salvifico della morte di Cristo (Gv 11,51). Finché Gesù non ritorna al Padre questa convenienza salvifica non potrà realizzarsi; da qui la necessità della sua partenza. Nell'inviare il Paraclito, inoltre, Gesù manifesta la sua divinità, la sua autorità e al tempo stesso tutto il suo amore per i discepoli.

Il Paraclito e il mondo (vv 8-11)

Fin dall'inizio il narratore ha presentato il vangelo come un grande tribunale nel quale si deve prendere posizione prò o contro Gesù, l'inviato del Padre. Uno dopo l'altro si alternano gli accusatori e i difensori. A favore di Gesù c'è Gesù stesso - l'unico che può rendersi testimonianza perché nessuno è più grande di Lui - poi le sue opere, il Padre, i discepoli e, infine, il grande difensore che è lo Spirito.

Ora Gesù presenta con chiarezza l'azione del Paraclito nei riguardi del mondo per confermare la sua giustizia e quella dei suoi.

"*E quando sarà venuto, egli convincerà (stabilirà la colpevolezza) il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio*" (v 8). L'agire dello Spirito nei confronti del mondo è descritto con il verbo greco "*elénchein*", tradotto abitualmente in italiano con "*convincere*": comunemente il senso della frase è reso con "lo Spirito farà capire al mondo la propria colpevolezza". Ora, il verbo greco "*elénchein*" racchiude un grande ventaglio di significati propri del mondo forense: "*istruire una causa*", "*mostrare la colpa*" e quindi "*confondere*", "*rimproverare*", "*biasimare*", "*correggere severamente*". In ultima istanza è il contesto e la teologia giovannea a determinarne l'esatto valore del verbo usato. Il "mondo" nella teologia giovannea rappresenta un modo di essere irriducibile, che rimane fermo nella non accoglienza della verità; il mondo, in quanto mondo, non riconoscerà mai la rettitudine dell'Inviato del Padre. In questo senso non potremo mai ritenere che il mondo "si convincerà"; quindi "è ai discepoli che lo Spirito fa cogliere la colpevolezza del mondo" (L.X. Dufour). Per questo la traduzione esatta, teologicamente fondata, è che "*lo Spirito stabilirà la colpevolezza del mondo*" su tre aspetti: il peccato, la giustizia, il giudizio; che il mondo lo riconosca o no, il giudizio di Dio, nello Spirito, apparirà nella sua più chiara evidenza.

"*In materia di peccato, perché non credono in me*" (v 9). In Gv 15,22 l'autore del Quarto Vangelo aveva mostrato che l'opposizione del mondo a Cristo è deliberata e quindi imputabile, perché è rifiuto di una rivelazione, è non accoglienza di colui che si è fatto conoscere: questo è il peccato. Questa dinamica viene ora ripresa ed esplicitata in termini di fede. Il "non credere" è frutto di una scelta libera di cui ognuno si assume la responsabilità e il peccato è appunto "non credere". La fede viene così presentata come risposta al Dio che si rivela; l'attrazione della fede e la credibilità del credere risiedono nella potenza della Parola rivelata.

"*In materia di giustizia, perché vado dal Padre e non mi vedrete più*" (v 10). Il concetto di "giustizia" non è certamente quello paolino. Si continua il vocabolario processuale con il quale si esprime il "rendere giustizia", controbilanciare il trattamento di "in-giustizia" subito. Il mondo ha giudicato Gesù degno di morte e ha eseguito la condanna, ma Dio sottrae il Figlio a questo iniquo giudizio rendendo a lui la gloria che aveva fin dal principio. Questo ritorno glorificato è ciò che giustamente merita la fedeltà del Verbo, e non la sua morte. Il "*non mi vedrete più*" allude a questa impossibilità da parte del mondo di poter vedere/valutare Gesù con un parametro umano, che implica di per sé ingiustizia.

"*In materia di giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato*" (v 11). Il giudizio di Dio ha reso giustizia al Figlio e ha condannato colui che nella crocifissione si era assunto il ruolo di

giudice: il principe di questo mondo. L'avvenuto giudizio è presentato con il verbo greco "*kekritai*" al tempo perfetto; questo tempo esprime una qualità particolare dell'azione verbale: essa è già iniziata nel passato e continua fino al presente, è ancora in atto. Per il principe di questo mondo è già cominciato il giudizio. L'inizio del giudizio del principe di questo mondo avviene con la stessa resurrezione di Gesù; il male appare sconfitto, "*viene gettato fuori*" (Gv 12,31), anche se la disfatta piena si avrà con il ritorno del Risorto.

Con la venuta dello Spirito i discepoli acquisiranno un'interiore certezza della vittoria di Gesù, apparirà loro evidente la falsità del giudizio della croce, che sembrava dar ragione al mondo, e nella condanna di satana emergerà che l'appartenere a Gesù è liberazione dalla morte e dalla menzogna del principe di questo mondo.

Il Paraclito guida alla verità (vv 12-15)

Il ruolo dello Spirito non è solo quello di riabilitare Gesù agli occhi dei suoi, ma anche quello di condurre alla pienezza della conoscenza.

"*Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso*" (v 12). Durante la lavanda dei piedi il Maestro aveva detto a Pietro - e le sue parole valevano anche per tutti gli altri - che avrebbe capito più tardi quello che lui stava facendo. La rivelazione ha un suo sviluppo interno nel quale il punto di arrivo è collocato nel sapere di Dio. Non si tratta solo di capire le parole di Dio, ma anche di sostenerle, per non essere schiacciati dalla loro grandezza. Per questo lo Spirito che Gesù promette ha la capacità di dare forza per accogliere il disegno del Padre.

"*Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future (ciò che sta per avvenire)*" (v 13). Lo Spirito ha una funzione di guida: portare i discepoli alla comprensione della Verità. In questo ruolo c'è la rilettura di quello che JHWH aveva fatto, con il suo Spirito, guidando il popolo attraverso il Mar Rosso; infatti la traduzione greca dell'Antico Testamento, detta dei Settanta (LXX), usa in questo contesto lo stesso verbo (*hodegeomai*) impiegato qui da Giovanni per presentare il ruolo dello Spirito nella comprensione della verità.

"*La verità tutta intera*": quella di Gesù non è una verità parziale, come se la sua rivelazione fosse difettosa o mancante; dice, infatti, il Maestro: "*Tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*" (Gv 15,15). La rivelazione di Gesù in sé è completa, ciò che manca a questa interezza è la comprensione di essa in tutte le sue dimensioni. Lo Spirito ha la funzione di far lievitare il senso della verità dall'interno della vita dei discepoli, senza imposizioni, ma conducendoli per mano.

"*E vi annunzierà ciò che sta per avvenire*". Continuando su questa linea di interpretazione e attualizzazione della verità, lo Spirito comunicherà ai discepoli la lettura degli eventi che stanno accadendo. Il senso di smarrimento nasce dal non saper collegare tra loro gli avvenimenti; lo Spirito sarà questo filo d'oro attraverso il quale passerà la verità di salvezza nella storia della comunità.

"*Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà*" (v 14). Lo Spirito non agisce come un isolato: ciò che dirà e farà per i discepoli appartiene a Gesù, è Gesù. Per questo il risultato della sua attività, visibile nei discepoli, sarà un restituire tutto al Figlio e un far riconoscere la sua opera; in termini giovannei sarà una "glorificazione" del Figlio. Del resto quello che possiede il Figlio non è suo, ma del Padre (v 15); nel credente così converge la sinergia dell'amore trinitario.

IL RITORNO DI GESÙ (16,16-33)

In questa unità si ripresenta anzitutto il tema della partenza di Gesù (vv 16-23a), poi dell'amore del Padre (vv 23b-28) e infine la fede illusoria dei discepoli (vv 29-33).

Ritorno di Gesù dopo una momentanea partenza (vv 16-23a)

"*Ancora un poco e non mi vedrete; un po'ancora e mi vedrete*" (v 16). Se le parole consolanti sulla presenza dello Spirito potevano aver dato ai suoi la sensazione di essere dispensati dalla tristezza e dalla sofferenza, si trattava di una pia illusione. Il tema della partenza è lo stesso del primo discorso d'addio, ma lo svolgimento è diverso. Nel primo discorso, infatti, si faceva emergere questo fatto ricorrendo all'immagine di un luogo - "*Dove vado io, voi non potete venire*" - ora il tono è quello più personale del "*vedere o non vedere il volto di una persona*", indipendentemente che vada vicino o lontano. L'accento sul "*dove*" poteva suscitare la domanda sul luogo per sperare di annullare la

distanza. Ora, invece, l'affermazione perentoria "*tra poco non mi vedrete*", non lascia spazio all'illusione del cuore.

"*Dicevano perciò: Che cos'è mai questo "un poco" di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire*" (v 18). Domandarsi il significato di "*un poco*" include il non voler accettare l'ovvio significato di brevità temporale; questo offre l'opportunità a Gesù di passare dal discorso sul tempo della sua partenza alle conseguenze per i discepoli, come se Gesù dicesse: più che fermarvi sul "quanto" del "poco" è meglio capire il "dopo" del "poco".

"*In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia*" (v 20). Nella Bibbia la gioia è sempre il grande segnale del mondo nuovo che viene; essa però si fa spazio tra sofferenze e tribolazioni. Questo tema biblico è rivisitato da Giovanni e collegato logicamente e teologicamente con l'affermazione precedente: la gioia e la tristezza sono connesse rispettivamente col vedere o non vedere Gesù. I discepoli sono in preda all'angoscia, in quanto e fin tanto che Gesù si sottrae alla loro vista; nel momento stesso però che egli "ricompare", essi tornano a essere felici: "*Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà*" (v 22). Mentre l'allontanamento era stato indicato con il "non vedere più" dei discepoli, l'incontro rinnovato e definitivo scaturisce dallo sguardo di Gesù: "*Vi vedrò di nuovo*". È un vedere che ricrea, è lo sguardo di chi posa la sua attenzione amorosa su colui che necessita di sostegno e non spera di ottenerlo. In questo modo Gesù risorto ha guardato Maria di Magdala quando ella cercava almeno il suo corpo e le è apparso vivente e portatore di gioia definitiva.

Appare chiaro così che il concetto di gioia non potrebbe essere più ricco; non risiede, infatti, in un'emotività soggettiva e non scaturisce neanche dal fatto che le cose stiano procedendo bene. Assume, invece, il carattere di incontro personale, di relazione profonda che è capace di motivare nell'intimo tutto il proprio essere. È la felicità che nasce dall'incontro di un volto, di uno sguardo che riscalda il cuore, nel ricordo di un vissuto di attenzione e di accoglienza, di parole che hanno riscaldato la vita, generando il desiderio del dono totale di se stessi e il voler vivere solo per l'altra persona. Allora tanto è grande la tristezza per il non poter stare con Gesù, quanto è grande la gioia di chi, avendolo rifiutato, si rallegra nel vedere la sua assenza. I due aspetti camminano contrapposti l'uno all'altro.

"*La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo*" (v 21). Il ricorso all'immagine della donna per spiegare il mistero della sofferenza e della gioia non è casuale. Da una parte secondo una tradizione, registrata in tutta la Bibbia, i tempi escatologici sono visti come quelli delle doglie di una donna che genera i giorni del Messia, come una tensione spasmodica che dischiude il compimento della salvezza. Non è, inoltre, fuori contesto vedere nel riferimento alla gioia del parto la dimensione nuziale della gioia. Il Vangelo di Giovanni, infatti, usa volentieri questa immagine: Giovanni Battista che gioisce alla voce dello sposo Gesù e non vuole prendere il suo posto (Gv 3,29); la fecondità (cfr. il frutto della vite) dell'amore dell'alleanza che spetta a Gesù; le nozze di Cana; le figure femminili della Samaritana, della peccatrice fino al gesto sponsale della lavanda dei piedi rappresentano un filo narrativo che continuerà fino all'incontro di Gesù con la Maddalena (Gv 20,11-18). Se questo è vero, il concetto di gioia si arricchisce ulteriormente assumendo il colorito di felicità sponsale.

"*Nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla*" (vs 23a). La certezza della mutua appartenenza, di una comunione di amore comprovata dall'ascolto e dall'obbedienza alle parole di Gesù, è la sicurezza che niente potrà distruggere la gioia dei discepoli al momento del ritorno di Gesù.

L'amore del Padre (vv 23b-28)

"In verità, in verità vi dico: Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena" (vv 23b-24). I discepoli, oltre alla consapevolezza di poter contare sull'amore del Maestro e sul suo ritorno, possono confidare nella paternità divina. La prova di questo è che il Padre esaudirà ogni preghiera: per quattro volte in questi pochi versetti Gesù invita a chiedere al Padre (vss 23b.24.26); in tre casi su quattro specifica "*nel mio nome*" (vv 23b.24.26). L'amore del Padre si manifesta nell'esaudire le richieste dei figli. "*Nel mio nome*" non indica solo la strumentalità, ma il fatto che i discepoli e Gesù sono uniti dal vincolo profondo della comunione; con l'unione a Gesù si entra nella stessa relazione di amore che egli ha con il Padre.

"*Queste cose vi ho dette in similitudini; ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre*" (v 25). Verrà un tempo in cui Gesù, Parola del Padre, parlerà del Padre ai discepoli senza più i limiti delle parole umane e dei segni; chi vedrà lui vedrà pienamente il volto del Padre. Questo volto è il volto dell'amore: "*Il Padre stesso vi ama, poiché voi mi avete amato, e avete creduto che io sono venuto da Dio"* (v 27).

"*Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre*" (v 28). Gesù ricapitola la sua vita terrena presentandola ancora come un esodo: è uscito dal Padre, al Padre ritorna. Egli, "tenda" della presenza divina in mezzo agli uomini (cfr. Gv 1,14), ritorna alla presenza del Padre, rivelazione della sua totale obbedienza e compimento felice della sua missione di inviato.

Fede illusoria dei discepoli (vv 29-33)

"*Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio*" (v 30). I discepoli colgono la consapevolezza di Gesù, il "*chi è*" - è venuto da Dio, Dio è suo Padre - e il "*che cosa deve fare*" - ritornare al Padre. Questo è sufficiente per ritenersi certi della loro fede in lui. Il carattere ironico e paradossale dell'affermazione dei discepoli appare in tutta evidenza, ma serve a mettere in guardia i credenti della comunità di Giovanni e quelli di tutti i tempi che la vera fede va al di là delle affermazioni programmatiche, come quella di Pietro "*Darò la mia vita per te*" (Gv 13,37), e deve oltrepassare il torrente Cedron perché non sia fuga dall'amato. Questo vuole dire Gesù con le sue parole: "*Adesso credete? Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me*" (v 32).

"*Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo*" (v 33). Gesù non si sente tradito dalla superficialità delle affermazioni dei suoi, perché sa leggere nel loro cuore; al di là della debolezza legge l'amore dei suoi discepoli. Per questo pensa più a loro che a sé, invitandoli a superare lo scandalo dell'apparente vittoria del mondo e garantendo loro la sua pace: si tratta di una pace che ha a che fare con quel mondo sovraterreno, che è divenuto sperimentabile in Gesù: in lui devono affrontare e superare la tribolazione del mondo.

AL TERMINE DELLA LETTURA DEL TERZO DISCORSO

1. Gv 16,7: "*E' bene per voi che io me ne vada*" (Gv 16,7). - La vita della comunità cristiana è esistenza escatologica, segnata dal dono dello Spirito che orienta all'attesa vigilante del ritorno di Gesù. Come Chiesa d'Occidente abbiamo forse dimenticato questa fondamentale verità della nostra esistenza: vivere sempre orientati verso la parusia. Per quali strade può passare un recupero di questa dimensione? Cerchiamo di individuare nella liturgia eucaristica i momenti in cui si fa riferimento al ritorno di Gesù.
2. Gv 16,8-10: "*Quando lo Spirito sarà venuto proverà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio*" (Gv 16,8). Lo Spirito rivela gli errori del mondo e lo svolgersi della storia, mette a nudo il significato vero della rivelazione, di quanto capitato a Gesù. Come accogliamo concretamente questo grande protagonista "sconosciuto" della storia umana?
3. Gv 16,15: "*Lo Spirito vi guiderà alla verità tutta*" (Gv 16,15). - Il cristiano sa che la verità non è una serie di nozioni autentiche da apprendere, ma è una persona, Gesù, e un'esperienza di relazione. Viviamo nella quotidiana ricerca della verità? Percepiamo che in questo cammino verso la verità lo Spirito guida anche altri che pure non si dichiarano credenti? Come viviamo la consapevolezza di essere in cammino verso la verità tutta intera e di non possederla pienamente?
4. Gv 16,14-15 - Dire che Dio è Trinità significa riconoscere la relazione nel cuore stesso della vita, della realtà, dell'essere; significa che non si può pensare la realtà se non come "fatto comunionale". Non siamo forse troppo abituati a vivere il nostro essere cristiani in maniera individualistica? Come può cambiare a partire da questa consapevolezza il progetto della nostra vita?
5. Gv 16,21-23 - II cristiano sa che nella vita il dolore non può essere evitato, ma che lo sbocco del dolore è la gioia piena, perché la sofferenza ha una speranza e una certezza nel Risorto. Quando affrontiamo il dolore e la sofferenza nostre e degli altri riusciamo a far trapelare nelle nostre parole e nel nostro volto la gioia della risurrezione, o ci limitiamo a sopportare e vivere la sofferenza come un dramma a cui ci dobbiamo rassegnare?

LA PREGHIERA DI GESU' PRIMA DELL'ORA (Gv 17,1-26)

A conclusione dei "discorsi di addio" troviamo una preghiera tra le più alte di tutta la Scrittura. Il fatto di concludere un discorso con una preghiera è un dato abbastanza conosciuto nella letteratura biblica.

Il Nuovo Testamento coglie più volte Gesù in atteggiamento di preghiera e talvolta ci trasmette anche le sue parole. La preghiera del capitolo 17 del vangelo di Giovanni è singolare sia per la forma che per il contenuto. Solenne e al tempo stesso piena di confidenza, ricca di dolcezza e amore, altamente ispirata, venne definita nel 1600 dal teologo luterano David Citreo "preghiera sacerdotale", perché in essa Gesù si presenta come in atteggiamento di sacerdote e intercede per i suoi nel momento in cui sta per lasciarli. Si discute oggi se l'appellativo "sacerdotale" sia esatto, anche perché la funzione di intercessore non era esclusiva dei "sacerdoti"; il Salmo 99,6 ricorda in questa funzione Mosè, Aronne e Samuele. Riferendoci proprio a questi personaggi possiamo dire che in questa preghiera Gesù, in quanto intercessore, assume il triplice ufficio regale, sacerdotale e profetico.

Il testamento spirituale di Gesù raggiunge qui il suo vertice. Si possono rintracciare in esso molti dei temi affrontati nei capp. 13-17:

amore: 17,1.5.13
ora: 17,1.5.13
gloria: 17,1.4.5.10.22.24
conoscenza: 17,6.7.25.26
parola/le: 17,8.14.24
mondo: 17,9.11.13.14.15.18.25
Giuda: 17,12
gioia: 17,13.22
verità/Gesù: 17,17.19
comunione Gesù - Padre - i suoi: 17,22.23
potere conferito a Gesù: 17,14.18.22.24

Inoltre, per lo stile, le affinità lessicali e le tematiche ci sono rapporti molto stretti con il prologo innico (Gv 1,1- 18):

il titolo "Gesù Cristo": solo in 1,17; 17,3
preesistenza: 17,5.24
gloria del Padre: 17,1.4.5.22.24
verità: 17,17.19
vita: 17,2.3
fede dei discepoli: 17,8
incredulità del mondo: 17,25

Siamo davanti a un testo assai ricco teologicamente, altamente meditativo e carico di pathos. Nell'imminenza della sua morte, dopo aver istruito a lungo i discepoli, Gesù li affida e li consegna al Padre. Mentre nella preghiera che conclude il discorso con gli anziani di Mileto Paolo rievoca in maniera sofferta le insidie, le prove, le persecuzioni, le cattiverie subite (cfr. Atti 20), nella preghiera di Gesù non si legge alcun legittimo sfogo per le incomprensioni e l'ingiusta condanna; si coglie, invece, serenità e gioia per aver assolto il compito affidato dal Padre, certezza del suo intervento per i discepoli, coloro che il Padre stesso gli aveva consegnato.

La divisione del testo non trova l'accordo degli studiosi. Noi seguiremo una divisione in sette parti che ci sembra più aderente all'andamento del testo.

GESÙ PREGA PER LA SUA GLORIFICAZIONE (1 7,1-5)

Gesù è in relazione con il Padre, come è espresso sia dal tema dell'Inviato che da quello dei doni fatti al Cristo.

"*Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te*" (v 1). Le prime parole - "*così parlò Gesù*" - hanno la funzione di collegare la preghiera con quello che egli ha appena detto. La stessa formula ricorre anche in Gv 12,36 per indicare che Gesù cessa di rivelarsi pubblicamente; ora Gesù smette di parlare con i suoi e si rivolge direttamente al Padre.

Questa unità è dominata dai temi dell'*ora* e della *gloria*. Si tratta dell'*ora* della morte (Gv 2,4; 7,30; 8,20), l'*ora* nella quale Gesù deve salire da questo mondo al Padre (Gv 13,1). Essa è, allo stesso

tempo, anche l'*ora* della sua glorificazione: proprio a questo tende la prima domanda che egli formula. La glorificazione si compie attraverso la croce che Giovanni definisce "esaltazione", cioè innalzamento: Giovanni considera la morte di Gesù come il suo ingresso nella gloria celeste, perciò può dire che l'ora della sua morte è l'ora della sua gloria più alta.

"*Padre*": l'intera preghiera è racchiusa nel rapporto tra Gesù e Dio rivelato a noi come suo "Padre" (vv 1.5.11.21.24.25). Si tratta di una relazione profonda, la più intima pensabile per l'uomo, fatta di paternità amorosa e figliolanza obbediente. Chiedendo per sé la "glorificazione", Gesù chiede la sua morte perché questa inaugura la sua gloria; essa è anche manifestazione della gloria del Padre.

"*Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato*" (v 2). Il versetto è una citazione di Sir 17,1-4: "*Dio ha dato agli uomini potere su ciò che è sulla terra...ha messo il suo timore in ogni carne*". Gesù appare qui come il nuovo Adamo al quale il Padre ha conferito potere su ogni essere. Quello che il Padre ha dato al Figlio sono i suoi discepoli. Gesù, nuovo Adamo, dona loro la vita, mentre il vecchio Adamo aveva trasmesso la morte.

Il verbo "*dare*" gioca un ruolo centrale in tutto il capitolo: già la sua frequenza è significativa; ricorre 19 volte. Dio dà al Figlio il potere su ogni carne (v 2), un'opera da fare (v 4), gli uomini che divengono suoi discepoli (vv 6-7), le parole (v 8), la gloria (v 24). A sua volta il Figlio dà la vita eterna (v 2), le parole di Dio (v 8), la parola di Dio (v 14), la gloria (v 22).

Il dono di Dio per eccellenza è quello degli uomini uniti a Gesù: "*Erano tuoi e li hai dati a me*". Proprio perché erano il bene di Dio, i discepoli sono stati separati dal mondo e chiamati all'unione con la persona e l'opera del Figlio.

Il dono del Padre è fatto al Figlio e diviene l'origine delle relazioni tra il Figlio e i suoi.

"*Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*" (v 3). Concedendo il Figlio, Dio concede la vita eterna ai discepoli; dà a essi, infatti, la possibilità di conoscerlo. Il verbo "*conoscere*" (in greco *gignoskein*) è improntato al corrispondente verbo ebraico "*yd*' " e al suo senso profondo di incontro e di unione. In Gv 17,8 "*hanno accolto le tue parole"*, che è sinonimo di *"credere"*, è seguito da *"hanno conosciuto veramente*" e poi da "*hanno creduto che mi hai mandato*". In Gv 17,21 e 17,23 le forme verbali "*creda*" e "*conosca*" sono entrambi seguite dalla proposizione "*che mi hai mandato*". I due verbi sono, quindi, intercambiabili. E necessaria la fede in Gesù perché essa dischiude la conoscenza di Dio, partecipazione alla vita eterna.

"*Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare*" (v 4). Il narratore presenta una visione globale dell'attività di Cristo, inclusa anche la passione e morte, come si può comprendere dal verbo "*ho glorificato*", e può dire che Gesù ha perfettamente realizzato il desiderio del Padre; il compimento perfetto viene indicato con il verbo greco "*telein/teleioun*". L'opera del Figlio è l'opera del Padre; essi agiscono in stretta comunione: "*Mio Padre opera e anch'io opero*" (Gv 5,17). Di quest'opera il Padre ha l'iniziativa, Gesù la riceve e la compie nella forza di Dio che lo invia. L'esistenza di Gesù esprime un'obbedienza e un amore che va fino all'estremo; sulla croce potrà dire: "*È compiuto*" (Gv 19,30).

"*E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse*" (v 5). La richiesta di Gesù di essere glorificato indica la conclusione della sua opera: accettando di morire Gesù compie la rivelazione e la conduce alla sua perfezione, poiché la sua morte è un ritorno al Padre. L'espressione "*prima che il mondo fosse*" rivela, come già in Gv 1,1-2, l'identità del Figlio: egli è la Sapienza che ha presieduto alla creazione dell'universo. La gloria di Gesù-sapienza non è che una partecipazione alla gloria del Padre; la sua glorificazione escatologica non è che una conseguenza del fatto che egli ha glorificato Dio sulla terra.

PREGHIERA PER LA GLORIFICAZIONE DEI DISCEPOLI (1 7,6-11a)

Il tema che viene sviluppato è ancora quello della gloria.

I verbi nella prima parte sono al passato (all'aoristo, al perfetto, all'imperfetto) e nell'ultima al presente; l'avverbio temporale "*ora*" del vs 7 segna il passaggio. Gesù fa il punto della situazione per quello che concerne i discepoli: si tratta della glorificazione del Cristo nei discepoli. Questi hanno accolto la rivelazione del nome divino, perché hanno riconosciuto in Gesù l'inviato del Padre. La sua venuta storica è ora letta nella prospettiva reale della sua partenza.

"*Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola*" (v 6). I verbi usati nei versetti precedenti "*conoscere*" e "*credere*" si ricongiungono qui in "*far conoscere*" (in greco *phaneroun*). Il senso del verbo greco è dato dallo stesso Giovanni: vuol dire "*uscire da ciò che è nascosto*" (cfr. Gv 7,4). Gesù esce dall'oscurità per far risplendere la sua gloria: questa è l'opera essenziale di Gesù, manifestare il nome

del Padre, la sua persona. "*Conoscere il nome*" è, infatti, un bene escatologico (cfr. Is 52,6). Credere, conoscere e rendere manifesto corrispondono a un inserimento nella sfera del divino. "*Ho fatto conoscere*", dice Gesù, per indicare che la forza della conoscenza risiede nell'incarnazione del Verbo, nel potere di attrazione insito nella sua rivelazione e non nelle semplici forze umane.

"*Hanno osservato* (in greco *teterekan*) *la tua parola*" (v 6c). Per indicare il mantenere nel cuore gli eventi accaduti, il Vangelo di Luca dice che Maria "*li custodiva*" (in greco d*iaterei*); si tratta della stessa radice verbale. I discepoli hanno custodito in maniera continuativa, dall'apparizione di Gesù nella loro vita, la parola del Padre - "*la tua Parola*" come dice Gesù. Ci saremmo forse aspettati "*hanno custodito la mia parola*", invece il testo si esprime in modo diverso: "*Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato*" (v 7-8).

"*Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi*" (v 9). Inizia la grande preghiera di Gesù per i suoi discepoli e l'evangelista per descriverla usa non il verbo "*chiedere*", "*domandare*" (in greco *aiteo*), ma il verbo greco "*erótaó*", che vuol dire "*pregare qualcuno di*" con la certezza di essere esaudito. Fin dall'inizio perciò questa preghiera si presenta come un atto di consegna e di affidamento a Dio di coloro che già appartengono a lui.

La prima caratteristica di questa preghiera di Gesù è che è rivolta al Padre per i suoi e non per il mondo. Non si vuole esprimere così un determinismo del male o una chiusura aprioristica di Gesù verso alcuni uomini, dal momento che Gesù aveva detto "*quando sarò innalzato attirerò tutti a me*" (Gv 12,32), ma si vuole dire che il mondo - in quanto mondo - non può essere oggetto della preghiera di Gesù perché ha già posto la propria scelta definitiva contro Dio, senza nessuno spiraglio di apertura e disponibilità alla luce divina.

"*Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te*" (v 11a). Il passaggio determinante è dunque avvenuto prima della morte e anche prima dell'arresto; forse nella consegna della sua vita nelle mani di Giuda, uno dei suoi, l'amore di Gesù raggiunge il vertice e lo proietta definitivamente nella logica di Dio. I discepoli che il Padre ha dato a Gesù sono stati sottratti al mondo accogliendo la rivelazione dell'inviato di Dio; essi sono passati con Gesù in Dio. Tuttavia i discepoli dimorano nel mondo, perché l'opera di illuminazione inaugurata da Gesù non è compiuta: essa continua nella loro testimonianza.

PREGHIERA PERCHÉ I DISCEPOLI VENGANO CUSTODITI (17,11b-16)

Il mondo è qui descritto come una potenza ostile dalla quale i discepoli devono essere protetti. Il tema dell'unità viene annunciato. Il nome del Padre è presentato qui come luogo vitale in cui vivono il Padre e il Figlio e che offre la sicurezza e l'unità dei discepoli. Al v 12 Gesù ricorda che ha custodito i suoi, Giovanni ricorre ai verbi "*osservare*" e "*custodire*". Quest'ultimo verbo è di natura militare: coloro che custodiscono la Parola sono custoditi nel nome di Dio grazie alla vigilanza del Cristo. L'unità dei discepoli, il cui modello resta Dio, è presentata come risultato della protezione dal maligno: "*Padre santo, custodiscili nel tuo nome*" (vs 11b); "*Affinché tu li custodisca dal maligno*" (v 15). Dalla permanenza nella comunione con le persone divine dipenderà l'unità.

"*Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi*" (vs 11b). Compare il tema dell'unità che troverà ampia eco nel seguito del capitolo, soprattutto ai vv 21-23: i discepoli e i credenti sono chiamati a divenire uno. L'unità dei discepoli prende la sua impronta da quella del Padre e del Figlio; è quindi diversa dalla semplice comunità di fede o di apostolato. Per l'accoglienza della Parola, per la vita eterna conferita dalla conoscenza del vero Dio, i discepoli sono nel Padre poiché il Figlio è nel Padre. Come non si può ridurre l'unità del Padre e del Figlio a un'unità di azione soteriologica, così non si può restringere l'unità del Figlio con i suoi a una unità morale. I discepoli "*hanno custodito*" le parole di Gesù, ora Gesù invoca su di loro la "*custodia*" del Padre; il Quarto Vangelo usa lo stesso verbo "*custodire*": potremmo dire che Gesù chiede al Padre che la sua parola presente nei discepoli acquisti forza tanto da diventare in loro una realtà interiore di vita trinitaria.

"*Quando ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura*" (v 12). Gesù parla come se non fosse più con i discepoli; si sente già salito al Padre e può rivolgersi così a lui dall'interno del suo amore. Quello che Gesù chiede lo ha già realizzato nel tempo a lui concesso dal Padre: egli è stato il "recinto" dell'amore dal quale le sue pecore uscivano e nel quale esse entravano, ascoltando la sua parola.

Nel mezzo della preghiera riappare il dramma di Giuda. Il genitivo "*della perdizione*" è l'eco di un genitivo qualitativo ebraico: Giuda è il figlio perduto non per l'incuranza di Gesù, ma perché non ha accettato la custodia dell'amore divino.

"*Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia*" (v 13). Gesù eleva la preghiera al di là del mondo, per riempire i discepoli della gioia di essere amati dal Padre come suoi figli. È una gioia fondata sulla parola del Figlio; i discepoli la porteranno in mezzo al mondo, anche se il mondo non la comprenderà, perché essi hanno la loro origine fuori del mondo. È così inevitabile il conflitto tra i figli di Dio e quelli del mondo, tra la gioia dei primi e la pseudo-esuberanza dei secondi.

"*Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo* " (v 14). L'esperienza di sentirsi amati, fondamento della gioia, servirà ai discepoli per superare l'odio del mondo. Si riprende qui il tema presentato in Gv 15,18-25. L'atteggiamento ostile del mondo nei confronti della comunità cristiana trova spiegazione nel fatto che i fratelli e gli amici di Gesù non sono del mondo, non appartengono a esso; essi sono odiati perché scelti dal mondo. Il vs 14 sembra affermare che l'odio del mondo nasce dal fatto che i discepoli accolgono la parola di Gesù: "*ho dato loro la tua parola **e** il mondo...*"-, la congiunzione "**e**" può avere un valore consecutivo. Il mondo ha una rivelazione, una lingua; non può accettare che questa.

"*Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno*" (v 15). L'amore di Gesù non è protettivo fino al punto da voler evitare ai suoi l'esperienza della prova della fedeltà e della coerenza dell'amore. Gesù non rifiuta per i suoi discepoli il confronto con il mondo. Egli domanda al Padre di preservarli dalla contaminazione del mondo e di custodirli dal maligno; l'azione del maligno è insidiosa. Nella consapevolezza di una lotta aspra per la fedeltà all'amore, Gesù confida nell'aiuto potente del Padre.

PREGHIERA PERCHÉ I DISCEPOLI VENGANO CONSACRATI (17,1 7-19)

Dopo il primo imperativo, "*custodiscili*", che poteva sembrare rinunciatario e non impegnativo nei confronti del mondo, ora Gesù invita il Padre a santificare i credenti, cioè a dare loro forza per essere capaci di vivere nel mondo.

"*Santificali nella verità. La tua parola è verità*" (v 17). Poco prima Gesù si era rivolto a Dio chiamandolo "*Padre santo*" (vs 11b). Il riferimento alla santità del Padre non può essere compreso come un semplice riferimento tradizionale alla trascendenza divina, si inserisce invece in una considerazione sullo stato particolare dei discepoli inseriti nel mondo presente. Sullo sfondo c'è la visione di un dualismo conflittuale: da una parte il "*Padre santo*", il Figlio "*che santifica*" (v 19), i fedeli che appartengono a loro e che sono chiamati alla "santificazione" (vv 17.19); dall'altra parte il "*mondo*" terrestre, visto come empio, tentatore e persecutore (vv 14-15). In tale contesto, i temi della santità e della separazione sono strettamente associati; coloro che appartengono al "*Padre santo*" e al suo Figlio sono per ciò stesso dei separati: sono nel mondo senza essere del mondo; per questo sono minacciati e devono essere "*custoditi*".

"*Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità*" (vv 18-19). Gesù non è venuto a dare "cose", ma se stesso all'umanità; si consacra al servizio di amore del Padre (Gv 17,19: "*Per loro io consacro me stesso*"). Bisogna rapportare l'espressione "*santificare nella verità*" di Gv 17,17 a "*nella verità*" di Gv 17,19. La *Verità* è messa in rapporto con il *logos/parola* e significa la rivelazione definitiva portata da Cristo. Gesù si santifica nel presentarsi davanti agli uomini come il rivelatore; il discepolo è santificato perché è portato nella sfera del divino e partecipa della santità di Dio.

Gesù è il "*Consacrato*" dal Padre: come nuovo santuario, in cui splende la gloria, sostituisce il tempio e, con esso, ogni istituzione giudaica. Tale consacrazione conferisce alla sua attività il dinamismo dello Spirito e realizza la liberazione degli oppressi.

In questo versetto si stabilisce una stretta connessione di dipendenza tra verità-parola-santificazione: è la Parola che separa ciò che è di Dio e ciò che gli si oppone, distingue tra gli uomini coloro che l'hanno accolta e i "figli della perdizione"; è dunque la parola che santifica e consacra nella verità.

Per realizzare la sua missione Gesù chiede al Padre (Gv 17,11) di custodire i discepoli dal maligno (Gv 17,15); per ottenere questo, egli domanda che siano consacrati nella verità (Gv 17,19: "*Perché siano anch'essi consacrati nella verità*").

Coloro che accolgono Gesù, parola di Verità, hanno il potere di diventare figli (Gv 1,12) e, come figli, consacrarsi alla causa del Padre. In Gv 10,36 Dio ha santificato Gesù in vista della missione nel

mondo perché la consacrazione è per la missione. In questo cammino di vita che è Gesù (14,6), lo Spirito dà l'impulso e conforma i credenti a Cristo, facendo fluire in essi la santità del Padre, che li rende capaci di un amore divino.

GESÙ PREGA PER COLORO CHE CREDERANNO IN LUI (17,20-25)

Come nella terza parte, si riprende il tema dell'unità.

Tre elementi sono ripetuti: la preghiera di Cristo, l'unità dei cristiani e la missione. La preghiera di Cristo sottolinea che l'unità è al servizio della missione. Il *mondo* non presenta qui un carattere di ostilità; è chiamato ad aprirsi all'annuncio del vangelo.

"*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me*" (v 20). Il cuore di Cristo è quello del Padre, la cui paternità si estende a tutti: l'interesse di Gesù non è solo per un piccolo gruppo, limitato nello spazio e nella storia, ma si allarga ad abbracciare ogni tempo e ogni luogo, per raggiungere chiunque lo accetti nella fede mediante l'annuncio di chi è già in comunione di vita con lui.

"*Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch 'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*" (v 21). Il mistero dell'unità manifesta il senso della preghiera di Gesù: questa preghiera esprime quello che è il desiderio di Dio. Tale desiderio non è altro che la sua Parola vivente, il suo Verbo che si esprime nell'umanità. La preghiera per l'unità scaturisce dall'unità del Padre e del Figlio data agli uomini tramite Cristo.

La fede dei discepoli si presenta allora come un fermento di fede per il mondo; credere è percepire che Dio, l'invisibile, si è fatto vedere in Gesù. L'unità è così rivelazione del Padre, come manifestato da tutta la vita terrena di Gesù, in costante comunione con il Padre: unità di volontà, in un'esistenza di libera sottomissione, un'esistenza d'amore condotta al suo termine. L'unità dei credenti è un'Opera di fede, è acconsentire alla rivelazione del Figlio, poiché la fede del discepolo permette all'amore di Dio di dimorare in lui. L'unità dei discepoli nell'amore, frutto dell'unità dell'amore divino, ne è anche la testimonianza vivente. Opera della fede, la comunione fraterna continua la rivelazione di Gesù: la luce che è Gesù continua a brillare nelle tenebre. La sottomissione del Figlio non cessa di animare l'obbedienza dei discepoli.

"*E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola*" (v 22). L'unità "in noi" e "come noi" è possibile perché Gesù è nei discepoli e li mette alla presenza del Padre. La visione della gloria contraddistingue la dimensione della trascendenza gratuita della quale la vita dell'uomo è avvolta grazie a Gesù. Il dono della gloria implica che i credenti riconoscano Gesù nella realtà luminosa della sua persona e vengano introdotti nel suo rapporto filiale, cioè nell'unità divina.

"*Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me*" (v 23). In questo versetto la perfezione dell'unità prende un colorito escatologico: l'unità non è perfetta che per partecipazione a quella del Padre e del Figlio. Il possesso della gloria è l'essenza e lo scopo dell'unità. La gloria di Dio posseduta da Gesù è la gloria dei discepoli e l'unità del Padre e del Figlio deve essere quella dei discepoli affinché la perfezione della verità raggiunga il suo vertice.

PREGHIERA PER UNA COMUNIONE SENZA FINE (17,24)

Si riprende il tema dei versetti 1-5.

Se la preghiera di Gesù era già consapevolezza di ascolto, ora diventa audacia di figlio: "*voglio*!". L'esperienza di comunione con i discepoli ha reso Gesù dipendente dal loro amore, dalla loro presenza, come se non potesse più fare a meno di loro. Ed ecco invoca il Padre di averli sempre con sé, nell'eterna unione con lui.

PREGHIERA PERCHÉ IL PADRE AMI ANCHE I CREDENTI COME AMA IL FIGLIO (17,25-26)

Come le due unità precedenti, la preghiera si chiude con il tema dell'amore del Padre per il Figlio.

Gesù aveva iniziato la preghiera nell'atteggiamento fiducioso del figlio rivolgendosi a Dio col nome di "*Padre*"; nel corso di essa aveva fatto leva su questa sua relazione di amore e su quella dei suoi discepoli per invocare la presenza rassicurante e sostenitrice del Padre. Ora, chiamandolo col titolo di "*giusto*", ricorda che il Padre sa contraccambiare in generosità la fedeltà del Figlio e di coloro che lo hanno riconosciuto come l'inviato del Padre. Resta nell'ombra il rifiuto del mondo; come già

nel prologo innico, si sottolinea che nonostante la presenza del Rivelatore "*il mondo non lo riconobbe*" (Gv 1,10); non conoscere il Verbo comporta l'impossibilità di conoscere il Padre.

Di fronte a questa azione di deciso rifiuto di conoscenza non disarma l'amore di Gesù per far conoscere il volto del Padre. "*Chi vede me, vede il Padre*", aveva detto a Filippo; Gesù continuerà a farsi conoscere perché fluisca nella vita dei credenti l'amore del Padre, quello stesso amore con il quale il Figlio è amato.

Gesù ha rivelato e continuerà a rivelare agli uomini il Padre, perché gli uomini mostrino al mondo che l'amore del Padre e del Figlio è operante in essi. Al momento in cui la missione personale di Gesù si compie, inizia quella della comunità dei discepoli. Le due missioni sono identiche: la comunità continua a realizzare la missione di Cristo. La vita eterna e la partecipazione alla gloria futura saranno date agli uomini che accettano la parola di vita e che vivono nell'amore del Padre e del Figlio. È la comunità dei discepoli che diviene responsabile della salvezza del mondo; essa, però, è assistita, protetta e unificata dal Padre.

AL TERMINE DELLA LETTURA DELLA PREGHIERA SACERDOTALE

1. Gv 17 II capitolo 17 del vangelo di Giovanni è punteggiato di "perché" e "affinché" che richiamano continuamente lo scopo della vita di Gesù e quindi il fine ultimo del progetto di Dio. Sappiamo dire "perché" e "per chi" viviamo?
2. Gv 17 In questo capitolo emerge con forza la contrapposizione tra i discepoli e il mondo, inteso in senso negativo come realtà che rifiuta la logica dell'amore e vi si oppone radicalmente. Quali logiche mondane segnano anche la nostra esperienza di Chiesa (parrocchia, diocesi, Chiesa universale)? Con quali poteri scendiamo a patti? Siamo veramente liberi come Chiesa?
3. Gv 17 La volontà del Padre costituisce l'oggetto unico della preghiera e dell'agire di Gesù; l'opera che
Gesù realizza è una perfetta sintesi tra azione e contemplazione. Come nella nostra vita tendiamo a questa unità profonda di agire e contemplare? Cosa aiuta a maturare in questa direzione? Come comunità, in quali modi viviamo tale dinamica?
4. Gv 17,11-14 Essere nel mondo, ma non del mondo: questa è la condizione dei discepoli di Gesù. Noi rischiamo di adeguarci alla mentalità del contesto in cui viviamo (luogo di lavoro, gruppi di amici, parenti, parrocchia). Quali sono i compromessi più frequenti? Cosa ostacola maggiormente i nostri tentativi di coerenza?
5. Gv 17,11b I discepoli non sono posti fuori dal mondo, non formano una "comunità-rifugio", ma sono inviati nel mondo come Gesù per compiere il progetto del Padre. Come vivono oggi le nostre comunità cristiane questo essere presenti nel mondo, nella storia, nella società? Quali chiusure sono da superare?
6. Gv 17,18 II titolo di un famoso testo del 1947 indicava la Francia come "paese di missione". Ora è sotto gli occhi di tutti la verità di questa affermazione, non solo per la Francia, ma per tutti i paesi occidentali. Che significa vivere in un mondo secolarizzato e postcristiano? Che significa essere missionari in questa realtà storica? Su cosa deve puntare la "nuova evangelizzazione"?
7. Gv 17,21 La preghiera di Gesù per l'unità dei suoi discepoli è sempre stata al centro del cammino ecumenico delle Chiese e fonte di continua riflessione e approfondimento. Ci si interroga sul tipo di unità che viene richiesto (ad esempio, uniformità su un modello unico o comunione che ammette delle diversità?) e ci si chiede cosa fare per realizzarla. Sentiamo queste problematiche vicine ed essenziali per la testimonianza di fede o le consideriamo questioni secondarie? Cosa possiamo fare per crescere, come singoli e come comunità, nella coscienza ecumenica e in una prassi di dialogo e di fraternità con i credenti di altre confessioni cristiane?
8. Gv 17,21 "*Che tutti siano uno*" (Gv 17,21). Quali sono i modi più clamorosi e scandalosi in cui si manifestano oggi le divisioni nella Chiesa cattolica, nella Chiesa di Como, nella comunità parrocchiale? Quali ne sono le cause? Quali sono le strade, i mezzi e gli stili spirituali attraverso cui esse possono essere superate?
9. Gv 17,21 "L'unità della chiesa deve rispecchiare e rendere presente sulla terra e nel mondo la stessa unità della carità trinitaria. L'unità intraecclesiale è così segno visibile e strumento - cioè sacramento - dell'unità della famiglia umana" (E. Chiavacci). Alla fine di questo millennio il nostro mondo appare segnato da processi sempre più forti di globalizzazione e interdipendenza a livello di economia e mass-media, ma anche da frammentazioni, localismi, disuguaglianze, conflitti. Siamo, come chiesa, i servi dell'unità della famiglia umana? Come ci adoperiamo concretamente per orientare tutti a questo fine?

10. Gv 17,25-26 "*Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. Io ho fatto conoscere loro il tuo nome*..." (Gv 17,25-26). Quali segni della paternità di Dio scopriamo nella nostra vita?
11. Gv 14-17 II "discorso della cena" (capp. 14-17) ci trasmette le raccomandazioni più importanti date da Gesù a coloro che sta per lasciare. Gesù comunica ai discepoli l'essenziale del suo messaggio. Giunti ormai alla fine della lettura di questi quattro capitoli, quali elementi ci hanno particolarmente colpito?
12. Gv 14-17 Nei capitoli 14-17 veniamo condotti dalla parola di Gesù nel cuore del mistero di comunione e comunicazione tra Padre e Figlio. Ci viene così offerto un modello anche per i nostri rapporti umani. C'è sempre reciprocità nella comunicazione con gli altri? Quando l'abbiamo sperimentata e con chi? Come crescere nella capacità di comunicazione profonda?